

La comunità parrocchiale non può vivere con le braccia conserte, aspettando che Dio intervenga per conto suo, con prodigi e miracoli. Dio ha bisogno della nostra mente, del nostro cuore per far sentire la sua vicinanza a tutte le persone. Il discorso del Card. Bergoglio al conclave del 2013 ha inaugurato in qualche modo un nuovo modello di comunità missionaria: “La Chiesa è chiamata ad uscire da se stessa e andare nelle periferie, non solo geografiche, ma anche nelle periferie esistenziali: dove alberga il mistero del peccato, il dolore, l’ingiustizia, l’ignoranza, dove c’è il disprezzo dei religiosi, del pensiero, e dove sono tutte le miserie”. Da papa, Francesco usa anche l’espressione “nuova evangelizzazione” per assicurare la continuità con i suoi predecessori (Cfr. *EG*, n. 11). Di fatto, egli preferisce il vocabolario della missione, riferendosi volentieri a Paolo VI. Secondo lui, “la pastorale in chiave missionaria esige di abbandonare il comodo criterio pastorale del “si è fatto sempre così”. Perciò, invita “tutti ad essere audaci e creativi nel compito di ripensare gli obbiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità”. Il suo modello di evangelizzazione è quello della “Chiesa in uscita”.

In realtà, “missione” non è un concetto primariamente teologico o religioso. La teologia e la spiritualità lo prende a prestito da altre istanze culturali. Si sente parlare spesso di missione diplomatica, missione dei dipendenti pubblici, missione dell’uomo politico, e così via. Per gli amanti del cinematografo c’è anche *Mission*, il film del 1986 diretto da Roland Joffé, vincitore della Palma d’oro al 39° Festival di Cannes. Come è ovvio, tutte le sacralità delle vocazioni politiche, diplomatiche, artistiche, di sacro hanno solo la strumentalizzazione. Nella prospettiva della comunità ecclesiale, la missione non è più un luogo, ma uno modo di essere e di agire. Non è più riservata ai missionari che portano l’annuncio del vangelo ai pagani, ma è estesa a tutti i battezzati che vivono con coerenza la propria fede. Secondo il costante insegnamento dei papi, da Paolo VI a Francesco, tutta la Chiesa è missionaria nella sua natura e nella sua essenza. La Chiesa, quando prende coscienza di sé, diventa e si scopre tutta missionaria. I missionari delle nostre comunità, con la loro opera e con il loro zelo, ci ricordano continuamente l’esistenza di questa verità e di questo impegno, e ci spingono a vivere la vocazione missionaria. Ci ricordano soprattutto che la missione non è tanto nell’andare lontani o nel fare cose straordinarie, ma nell’essere testimoni credibili del Cristo risorto nella nostra società ormai scristianizzata.

La traduzione cristiana della parola laica missione, oggi come oggi, è “evangelizzazione”, diventata “nuova evangelizzazione” in seguito alle esortazioni di papa Giovanni Paolo II a partire dal 1983. Chiesa missionaria, quindi, equivale a chiesa evangelizzante. Compito primario della Chiesa è evangelizzare. Gli apostoli e i loro successori hanno ricevuto questo compito direttamente dal Signore Gesù. Non per nulla, San Paolo poteva esclamare: “Guai a me se non evangelizzo”! L’annuncio, per sua natura e modalità, ha sempre una valenza missionaria e, quindi, non si ferma ad una semplice esposizione dottrinale o alla difesa di una verità teologica. Soprattutto, l’annuncio missionario supera il paradigma dell’appartenenza, che è fondamentalmente autoreferenziale, e si limita a determinare quanto gli altri siano lontani dai nostri riti e dai nostri precetti morali, ed acquisisce il paradigma dell’evangelizzazione, che è sostanzialmente proiettato verso l’esterno, e determina quanto noi siamo distanti dalla mentalità e dagli stili di vita degli altri. L’annuncio missionario passa da un atteggiamento chiuso di difesa della fede ad un atteggiamento aperto di testimonianza della medesima. Esso più che difendere posizioni acquisite o innalzare muri di divisione crea ponti di amicizia e di dialogo.